

SAM RIPLEY

La regola del tre

romanzo

Traduzione dall'inglese
di Francesca Clemente



FANUCCI EDITORE

ALiz.

NON DIMENTICARE
LA REGOLA DEL TRE;

COLPIRÀ
TE

COSÌ COME
HA COLPITO ME.

Per prima cosa, fai un respiro profondo.
Non posso sottolineare abbastanza l'importanza di respirare. Fallo adesso. Inspira, un respiro lungo e lento. Trattienilo. Ed espira ancora più lentamente. Vedi, hai recuperato già un po' di calma, vero? Ho bisogno che tu lo faccia perché devi ascoltarmi.

Io so quello che senti. So che provi terrore e confusione. So che nessuno ti crede, che sei alla disperazione e alla pazzia. Lo so perché l'ho provato anch'io. Pensavo di aver capito tutto. Pensavo di sapere tutto. Ma mi sbagliavo di grosso.

Ti racconterò quello che è successo. Ogni minimo dettaglio. Come è accaduto, in che modo è accaduto. Perché magari tu vedi qualcosa che io non ho notato. So che la risposta è qui da qualche parte. Solo che da me non l'ho trovata.

Perciò presta attenzione. Presta attenzione a ogni singolo dettaglio.

Prima di cominciare, devi ricordare una cosa importante.

Quello che leggerai non ha salvato me.

Ma forse, insieme, possiamo riuscire a salvare te.

Buona fortuna,

xxx

Amy

Non sono sempre stata pazza, ma non sono neanche mai stata sana di mente.

Chiaramente, l'ho scoperto nel modo peggiore e, come accade sempre con le migliori lezioni di vita, l'ho capito troppo tardi per poterne tenere conto. Cosa avrei fatto? Avrei potuto cambiare le cose? Le domande non mi vorticano nella mente, scorrono lungo il baratro della sanità mentale. Cosa che mi porta a pormi un'altra domanda: mi sarebbe stato di aiuto sapere sin dall'inizio quello che so adesso?

Magari alla fine tu sarai in grado di rispondere.

Dovresti sperarlo.

Io non ho più paura ed è la prima volta che mi capita. Ho trascorso una vita intera ad aver paura: del mondo, del dolore, della paura stessa. La paura è stata la mia compagna di vita, l'amica che non avrei voluto senza che lei si sia resa conto della cosa. È stata la mia unica vera amica, quella più leale, anche se adesso persino lei mi ha abbandonata.

Non posso ritenere di essere in pace con me stessa – i pazzi non lo sono mai – ma sono contenta che si stia avvicinando la fine. Sono felice, perché adesso so cosa posso fare. Cosa dovrei fare. Un'ultima buona azione. Una e basta, per così dire. Questa che stai leggendo adesso è quella buona azione.

Non c'è di che.

Ma basta fare la cupa sin da subito più di quanto non serva, quando c'è in serbo ancora tanta sofferenza. Anzi, iniziamo con

una celebrazione, una festa. Sono divertenti, vero? Ti racconterò del mio compleanno.

Non il più recente. Non voglio sovraccaricarti prima del tempo. Oltretutto, non serve che ti dica che quest'anno non ho nemmeno notato quando l'orologio ha rintoccato la mezzanotte o che ho trascorso le ore successive persa nel mio lavoro, nelle mie ricerche. Troppo impegnata per vedere, troppo determinata per ascoltare. Troppo presa a cercare di sopravvivere. Non ha senso cominciare da lì.

Resta in ascolto per avere altre novità su questo fatidico giorno più tardi.

No, inizierò il mio racconto dall'ultimo compleanno che mi sono goduta, l'ultimo compleanno che ha significato qualcosa per me. Ha significato tantissimo sotto molteplici punti di vista.

Incominciamo? Ecco il flashback.

Steve disse: «Non mi aspetto che ci ascolti.»

Jenny disse: «Ma dovresti davvero.»

Non stavo ascoltando perché il cuore mi batteva all'impazzata mentre cercavo di assicurarmi di avere tutto. La santissima trinità: soldi, trucchi e medicine.

I miei genitori si scambiavano sguardi e gesti. Un vero e proprio linguaggio muto. Riuscivo a vederli con la coda dell'occhio mentre controllavo il contenuto della mia borsa. Mi pareva che stessi dimenticando qualcosa ma ero talmente tanto disabituata a socializzare che non sapevo cosa mi dovessi portare dietro. La mia prima festa di compleanno a casa di amici a diciott'anni.

«Morirai dal freddo» disse Steve.

«Starò fuori al massimo un minuto.»

«Se ti porti il cappotto, puoi toglierlo. Ma non puoi metterlo se non te lo porti.»

«Ho la giacca.»

Sbuffò emettendo una sorta di grugnito. «Se non ti copre il sedere...»

«Non la voglio vedere» finii io alzando gli occhi al cielo. «Sì, sì, lo so.»

«Non fare 'sì, sì' con me. Sto solo cercando di...»

«Secondo me stai benissimo, tesoro» lo interruppe Jenny, cercando con mano rassicurante il braccio di Steve.

Io non risposi perché non mi piacevano tutte quelle chiacchiere sui vestiti che indossavo. Ero già abbastanza imbarazzata di mio e terrorizzata che i miei vestiti fossero patetici come credevo. Aver perso una parte di anno scolastico così lunga mi aveva impedito di conoscere le regole. Mi restavano solo un'infinità di riviste a insegnarmi com'era il mondo esterno.

Jenny mi tolse un capello dalla spalla. «Tuo padre non ricorda com'è avere la tua età perché è un vecchio scorbutico dalla nascita. In ospedale non l'hanno portato al reparto neonatale, ma direttamente in geriatria.»

Sorrise, compiaciuta di sé. Era già al secondo bicchiere di vino. Steve rivolse a Jenny un brontolio gutturale di disapprovazione che sembrò darle un altro pizzico di soddisfazione. Immaginai che le pillole stessero cominciando ad avere il loro effetto dato il riflesso vitreo che aveva negli occhi. Ero contenta che si sentisse allegra.

In passato avrebbero riso e magari Jenny avrebbe continuato a prenderlo in giro in modo tenero con qualche altra frecciatina. Steve avrebbe incespicato sulle parole per difendersi. Senz'altro io mi sarei unita al divertimento, e anche Maya, e noi tre, le donne della sua vita, ci saremmo coalizzate e avremmo punzecchiato a turno il grande orso delle caverne. Lui, in risposta, probabilmente ci avrebbe rincorse per casa mentre noi avremmo squittito e strillato, e lui avrebbe muggito qualche minaccia per farcela pagare a suon di pernacchie, schiaffetti o delle tanto temute dita bagnate nelle orecchie.

Mi resi conto che entrambi erano rimasti zitti per un istante come me, come se tutti e tre stessimo pensando la stessa cosa contemporaneamente, persi per un attimo nella stessa fantasticheria.

Steve fu il primo a tornare alla realtà. «Al contrario di quello che dice tua madre, ricordo benissimo com'era avere la tua età. Ricordo la pressione di andare d'accordo con i miei amici.» Parlava con un tono di voce dolce perché voleva che ascoltassi le sue parole come se fosse un mio coetaneo, non mio padre. «Quando tutti gli altri fanno una cosa è difficilissimo non seguirli a ruota.»

Anche prima Steve era quello più preoccupato dei due. Quella era la mia prima uscita serale di sempre ed era quasi come se potessi sentire ogni battito accelerato del suo cuore. Sapeva che una volta che avessi messo piede fuori di casa non avrebbe più potuto proteggermi.

Jenny non aggiunse niente al suo commento, ma io sapevo che stavano pensando anche loro alla parola con la S.

No, non *quella* S. Non pensare male.

«Non prenderò stupefacenti» dissi a entrambi. «Non avrebbe senso dato che ho il cassetto del comodino già pieno di medicinali.»

La ramanzina di Steve era dovuta al fatto che l'ecstasy era tornata a essere lo spauracchio più in voga del momento su tutti i titoli delle riviste scandalistiche. Erano preoccupati perché avevano letto le storie orribili di quelli che sembravano tranquilli adolescenti come altri che all'improvviso ne erano diventati dipendenti, erano morti ai rave o erano bolliti per il calore del loro stesso corpo. Io non capivo perché la gente volesse prendere pillole da estranei con gli occhi da pazzi e ballare tutta la notte quella musica terribile e senz'anima.

«L'ultima cosa che voglio è ingollare altre pastiglie.»

C'era una nota di frustrazione nella mia voce ma non potevo certo prendermela con loro. Non volevo perdere anche loro. Dicevo sempre a Steve di cucinare con meno olio. Dicevo sempre a Jenny di andarci piano con il vino. Eravamo talmente uniti che non ci rendevamo conto che stavamo quasi collassando sotto tutta quella pressione insopportabile.

Adesso so che erano più spaventati di quanto avrei ammesso all'epoca. Steve stava facendo il possibile per evitare di chiedermi di restare a casa. Non era una coincidenza che Jenny fosse già al secondo bicchiere di vino. Secondo me avevano costantemente paura. Erano talmente abituati a nascondere quello che provavano davvero che adesso mi chiedo se mi abbiano mai mostrato la loro vera essenza. Non ho mai capito davvero il loro dolore perché ero troppo distratta a cercare di affrontare il mio.

Il dolore è un sentimento egoistico.

Avevo trascorso gli anni di mezzo dell'adolescenza in più ospedali che aule, con più medici che insegnanti, a parlare con più psicologi che compagni di classe. Ricordo a malapena gli anni precedenti, perciò, quando fui sul punto di uscire di casa, era come se avessi atteso tutta la vita di cominciare a vivere.

Non era il mio diciottesimo compleanno, ma il primo.

«Nostra figlia è intelligente» disse Jenny a Steve. Poi rivolgendosi a me: «Non è vero, tesoro?»

Annuii.

Steve sospirò. «Sto solo sottolineando che anche se tu dici di no e gli altri ti prendono in giro, finiranno per rispettarci di più.»

«Ah-ah.»

«Amy» disse poi Jenny in tono gentile, scrutandomi da sopra il suo bicchiere di vino.

«Sì?»

Non disse nulla ma per un attimo fece un gesto che non capii, finché non mi accorsi che mi stava guardando il polso sinistro, dove la manica era un po' salita. Io mi voltai e tirai giù la manica sulla pelle in rilievo e scolorita che fuoriusciva. Quando mi girai di nuovo, aveva distolto lo sguardo da lì per non mettermi in imbarazzo. Sapeva che odiavo che la gente notasse le mie cicatrici. Indossavo solo indumenti con le maniche lunghe e su quel polso avevo sempre molti braccialetti ed elastici. Ne avevo una collezione enorme e li indossavo in diverse combinazioni a seconda dell'umore. Li avevo fatti a mano durante le sedute di terapia in cui si facevano i lavoretti. Tranne uno. Il braccialetto portafortuna che mi aveva regalato Maya. Non lo avevo mai tolto da quando lo avevo messo la prima volta. Il giorno dopo lei era morta.

«Ho sentito una macchina accostare qui fuori» disse Steve con la voce che ribolliva di stress paterno. Sbirciò fuori dalla finestra della sala. Si voltò a guardarmi sforzandosi di mantenere un'espressione neutra. «Perché c'è una macchina? Chi è alla guida?»

«Va tutto bene, non ti preoccupare» gli dissi precipitandomi a prendere le sue mani tra le mie. «È il papà della mia amica, non lei. Ci accompagna lui. Va tutto bene, è come te. Superattento, te lo prometto. Te lo prometto.»

Lui deglutì. Si sforzò di rimanere calmo. Sentivo i palmi delle sue mani sudati. Sorrisi per alleviare il panico che aveva negli occhi e Steve riuscì a rispondere con un cenno di assenso.

«Digli che sulla strada c'è più ghiaccio di quanto sembra» disse tentando di mantenere un tono di voce pacato e razionale. «Stasera la temperatura è calata parecchio e ha piovuto tutto il pomeriggio.»

«Glielo dirò. Te lo giuro. Gli riferirò che c'è più ghiaccio di quanto sembra. Ha piovuto tutto il pomeriggio e la temperatura è scesa un sacco. Va bene?»

Stava per aggiungere altro per sottolineare ulteriormente che bisognava stare attenti, ma si bloccò. Al contrario, fece un sorrisetto

forzato per il mio bene. Non voleva perdere un'altra figlia ma non voleva neanche che uscissi oppressa da quel senso di paura che provava lui.

Jenny mi si avvicinò. «A casa entro mezzanotte.»

Resistetti alla tentazione di protestare. Uscire era un enorme privilegio e io ero grata a prescindere dal coprifuoco imposto. Oltretutto, Jenny stava facendo il genitore inflessibile che Steve non avrebbe mai potuto essere. Lui faceva di tutto per non dirmi di no e nei miei momenti peggiori avrei esagerato e ne avrei approfittato. Mi serviva la disciplina decisa di Jenny, la sua figura autorevole, così come mi serviva la gentilezza incondizionata di Steve, altrimenti non sarei sopravvissuta. Era un sistema eccellente, quasi una sorta di torneo di coppia, e scommetto che sia stata una strategia del mio psichiatra.

'A Amy serve un tocco attento,' lo immagino dire 'ma non debole.'

Oh, i miei genitori erano attenti con me e non sono mai stati deboli. Erano molto risoluti e provavano per me un amore incondizionato, malgrado il mio temperamento esplosivo, l'umore altalenante e i pianti inarrestabili. Non li meritavo.

Jenny mi aveva già fatto un discorsetto sul tipo di ragazzi da evitare, per assicurarsi che avessi con me il mio mazzo di chiavi, sapessi a memoria il numero di telefono di casa e altre mille cose di cui non mi fregava niente. Io volevo solo uscire e divertirmi.

Avevo pianificato quella serata con precisione militare. Nei giorni e nelle settimane precedenti non avevo mai dormito fino a tardi, non avevo mai polemizzato né protestato. Avevo mangiato tutto quello che mi avevano dato da mangiare, avevo preso tutte le medicine, fatto tutti i compiti e mi ero comportata come quei figli perfetti delle pubblicità. Altrimenti non mi avrebbero fatta uscire. Sapevo che avrei dovuto fingere il più possibile di essere normale ed ero determinata a farlo. Ero pronta a divertirmi di nuovo. Volevo provare a essere felice.

E Steve e Jenny finalmente erano pronti a fidarsi ancora di me.

«Promettimi una cosa» disse Jenny mentre aprivo la porta d'ingresso.

In attesa di un'altra ramanzina, sospirai. «Che c'è adesso?»

«Che ti divertirai un mondo.»

«Te lo meriti» aggiunse Steve.

Era così dolce da parte loro, ma mi fece sentire a disagio. Non mi ero meritata proprio niente.

«Non aspettatevi svegli» dissi per cambiare argomento, sapendo benissimo che sarebbero stati svegli e in ansia fino all'istante in cui avrei rimesso piede a casa. Ma non potevo avere il divertimento di cui avevo un bisogno disperato se ero preoccupata che fossero preoccupati.

Uscii, sorrisi e salutai i miei amici in macchina in fondo al vialetto, e fui sul punto di salutare Steve e Jenny, solo che non ne ebbi l'occasione perché all'improvviso lui mi cinse in un abbraccio. Un abbraccio enorme perché lui riempiva l'uscio della porta. Era come un goffo gigante. Lento e strano. La sua goffaggine era tale da renderlo tenero. Poteva sollevarmi con una mano, eppure mi chiedeva di aprire il tappo delle bottigliette perché le sue ditone a salsicciotto non erano abbastanza abili. Entrambi trovavamo quei momenti esilaranti.

Rimasi mezza triturata dall'abbraccio. Sapevo che i miei amici mi vedevano e Steve mi asfissò per talmente tanto tempo che sarei potuta morire di imbarazzo. Odiavo quel gesto e mi divincolai il più velocemente possibile, fingendo di non notare quanto lo resi triste.

«Ti voglio bene» mi gridò Jenny mentre correvo lungo il vialetto, talmente desiderosa di essere felice e di iniziare una nuova vita che non mi voltai neanche a guardarli.

Mi divertii un mondo. Mi ubriacai. Risi. Ballai. Limonai persino un ragazzo per la prima volta e tanto a lungo da rimanere senza fiato. Nel senso, so di essermi divertita un mondo, ma non ricordo la sensazione. Non ho nessun ricordo emotivo della festa. Come si chiamava il ragazzo che mi ha infilato la mano nelle mutande? Ero troppo nervosa per godermela?

Ormai non riesco neanche più a figurarmi i miei amici. I loro volti acquerellati sono sbavati dal dispiacere; un ricordo vivido sbiadito in un unico colore.

È sfiorita ogni cosa di quella festa, di quel divertimento, di *quella* Amy.

Tutto ciò che rimane è l'abbraccio soffocante di Steve che mi ha messa in imbarazzo e il 'ti voglio bene' di Jenny che non ho ricambiato. Perché quando sono tornata a casa a mezzanotte, davvero felice per la prima volta in tanti anni, ho trovato i miei devoti genitori uno accanto all'altra in garage, appesi per il collo al soffitto.